

Sergio Russo

## Ossimori in giallo: la Palermo di Santo Piazzese

...le Breton, le Breton..., non fu lui a dire che una storia ben ordinata dovrebbe cominciare con la nascita del protagonista? Nel mio caso scordatevelo. Non solo perché non è detto che sia io il protagonista di questa storia.

Comincia così il primo romanzo di Santo Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, uscito nel 1996 nella collana La Memoria per i tipi della Sellerio. Il titolo è come sempre chiave interpretativa: l'evidente omaggio a *I delitti della Rue Morgue* di Edgar Allan Poe, capostipite del romanzo poliziesco, è un invito al lettore ancora ipocrita ma ormai smalzato che s'aspetterà un giallo, o al più un *noir*, o magari una Parigi traslata nel tempo e nello spazio, abitata da un Auguste Dupin dal sapor mediterraneo.

Certamente la figura del detective dilettante di Poe ha più di un tratto in comune con Lorenzo La Marca, l'io narrante che si diletta, nei primi due romanzi della trilogia palermitana di Piazzese, ad investigare e nell'investigare. *Flâneur*, raffinato, narciso, colto, orgoglioso al limite del vendicativo, di mentalità scientifica e dalle ottime letture: entrambi non faticherebbero a riconoscere come proprie queste caratteristiche. Se il titolo ammicca al lettore, l'incipit lo sfida: una citazione parafrasata, a evidenziare il gioco di simmetrie fra il romanzo noir *La malagrossa* di Auguste le Breton, da cui è tratta, e *I delitti di via Medina Sidonia*, serve a introdurre il problema del personaggio principale: omodiegetico ma consapevole del proprio status fittizio oppure, un altro, allodiegetico eppure immanente.

Se proprio vi serve un protagonista, beh, diciamo che è il tempo, inteso come weather, of course.

Il biologo Lorenzo La Marca ha già iniziato a depistare il lettore: chiamandolo in causa – lo farà spesso – conferma il proprio status fittizio di personaggio di romanzo, dando al contempo un indizio sulla vera altra protagonista dell'opera del Nostro: la città.

Priva finalmente di *clichés* e folclorismi che, dalla carta stampata allo schermo, l'avevano ridotta a feticcio caricaturale a uso e consumo di un pubblico pigro, la Palermo di Piazzese – che «tutto trita, assorbe, metabolizza», assimilata quindi ad un essere vivente – non è più, o non è solo, un cronotopo bachtiniano ma assurge a quel ruolo di immanente e allodiegetico personaggio a cui ci riferivamo prima. Dotata di una dimensione metropolitana e di una topografia che ha abbandonato i luoghi (comuni) di un immaginario stantio per accettarne invece altri che dell'immaginario letterario fanno parte,<sup>1</sup> nel gioco di citazioni che il La Marca narratore esibisce e che

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Di Gesù, *La Tradizione del Postmoderno. Studi di letteratura Italiana*, Milano, Franco Angeli, 2003.

il Piazzese autore mimetizza. La casa stessa del protagonista che «non è di arenaria» e che s'affaccia «su vicolo Valvidrera» è un richiamo a Nero Wolfe e a Pepe Carvalho, i protagonisti seriali di Rex Stout e Manuel Vazquez Montalban. In questo *baedeker* che mescola finzione e realtà, spicca via Riccardo il Nero. A latitudini diverse, al *boulevard* Richard-Lenoir risiede il commissario Maigret di Simenon. Rimanendo nell'*arrondissement* Simenon troviamo via degli Orefici, da cui parte via Medina-Sidonia, sede del dipartimento universitario in cui lavora La Marca: traduzione del Quai des Orfèvres, sede della polizia giudiziaria parigina. La stessa via Medina-Sidonia è una divertita variazione di via Archirafi (peraltro presente nel romanzo), sede fino alla metà degli anni Novanta della Facoltà di Scienze che Piazzese ben conosce, avendola vissuta da studente prima e da ricercatore poi. Compare anche una via del Droghiere, la cui traduzione in inglese, *chandler*, fu scoperta da Piazzese a libro ultimato,<sup>2</sup> in una coincidenza di caso e destino che tanto sarebbe piaciuta a Savinio. In effetti il detective privato creato da Chandler, Philip Marlowe, è figura da scorgere in controluce nei romanzi del Nostro e che certo non poteva non comparire, per caso e *pour cause*, in questo immaginifico stradario. È insomma una Palermo topograficamente plausibile e aristotelicamente coerente. La scelta dell'Università, come luogo d'avvio ed epicentro dell'intreccio, ci pare rispondere a due istanze legittime e necessarie: se è legittimo – e necessario – pretendere una Palermo che non faccia capolino da una cartolina *d'antan*, ma che sia ormai moderna per ambienti e nuova per descrizione – finalmente un'Università: anche lì del marcio, se mai sorgesse un dubbio – è anche necessario – e legittimo – prendere l'abbrivio da ciò che maggiormente si conosce, perché a parlare del proprio villaggio si rischia l'universalità. Infatti La Marca, che condivide con Piazzese buona parte di gusti, conoscenze e biografia, ne *I delitti* dovrà scoprire il colpevole dei due omicidi, forse tre, che avvengono proprio all'interno dei Giardini e del Dipartimento di Biochimica. L'apparente caso di suicidio dell'amico e collega Raffaele Montalbani – tornato dagli Stati Uniti per risolvere il mistero della morte del padre, ex capo del Dipartimento – e la morte del custode dei Giardini, don Mimì, spingono il biologo ad una personalissima *detection*. Intorno a Lorenzo ruotano e vivono altri personaggi, che occupano lo spazio di un solo romanzo o che compaiono in tutti e tre ma con ruoli, spessori e importanze che si diversificano ed evolvono nel corso della trilogia. Il commissario Spotorno, amico e compare d'anello di La Marca, ne è l'esempio più esplicito, diventando, da semplice comprimario nei primi due romanzi, protagonista principale ne *Il soffio della valanga*. Insieme a lui la moglie Amalia, che nella terza indagine avrà ben più spazio e ruolo. Anche Michelle, l'anatomopatologa che lavora per la Polizia, già presente ne *I delitti*, nel secondo romanzo, *La doppia vita di M. Laurent*, (Sellerio, 1998), oltre a consolidare il rapporto con il biologo, sarà preziosa compagna d'indagine. Lo stesso padre della Laurent, César, passerà da comparsa a fulcro del secondo romanzo.

---

<sup>2</sup> Cfr. S. Ferlita, G. Traina, S. Piazzese, *Palermo, i luoghi del noir. Conversazione con Santo Piazzese*, Palermo, Kalós, 2007.

Questa serialità dei personaggi permette uno sviluppo della trama anche lungo una linea orizzontale, in parallelo – ma sempre più spesso tangente – rispetto alla struttura verticale del racconto si scioglie l'intreccio narrativo. Proprio la linea narrativa orizzontale permette ai personaggi di acquistare la profondità necessaria per sfuggire ad un anonimato semantico e di ottenere un'importanza che gareggi con le vicende e le svolte narrative. Se la *detection* è stata l'elemento ipertrofico a partire dal Dupin de *I delitti della Rue Morgue*, incrociando la via Merulana di Gadda tutto lo scenario è cambiato: il giallo delle origini – partito da un trivio con Edipo – si contamina con melodramma e commedia, romanzo d'avventura e thriller. Per assumere una forma più complessa, articolata e ricca, in cui personaggi e situazioni reggano il peso e la responsabilità di un trama che non può più essere solamente elucubrazione. Così come per Piazzese, il giallo fa da impianto, nella sua duttilità, per un'indagine sulla realtà, sull'anima, sul destino dell'uomo.

Ancorati alla verticalità della storia, alla struttura del giallo, possiamo immergerci nel profondo dell'orizzontale, facendo scialo di quegli ossimori che sarebbero piaciuti tanto a La Marca. Un La Marca talmente consapevole di sé da dichiarare – ad evitare una sovrapposizione scomoda, non autorizzata e non autorizzabile con l'autore – la letterarietà della propria esistenza. Non tanto, o non solo, per il continuo ammiccamento al narratario, quanto per la costruzione stessa del personaggio e del suo processo conoscitivo della realtà. Lorenzo infatti associa ogni forma di conoscenza o di esperienza ad un libro, un film, una musica, una canzone, un'espressione artistica. La citazione spesso sostituisce la descrizione diretta, come se l'esperienza che lui fa del mondo provenisse da altro, da un'esperienza già codificata nell'arte e dall'arte.

Così Manhattan e Los Angeles, che rivaleggiano con Palermo per familiarità, non saranno che riflessi di film marchiati nella memoria. Se la finzione diventa esperienza del reale, allora il reale di cui fa parte Lorenzo La Marca è fatto di libri e celluloidi, note e pittura. Del resto, parlando ancora di sé, aveva già sancito che «se si è Holden Caulfield a quindici anni, lo si è sempre». Anche gli altri personaggi sono da lui comparati o assimilati *tout court* a modelli di estrazione letteraria o cinematografica. Michelle è una Kay Scarpetta dalle fattezze di Fanny Ardant con una voce alla Lauren Bacall, per rimanere alle parole del protagonista. Spotorno ha «la sindrome di Maigret», anche se vorrebbe sulla porta di casa l'insegna «Dott. Vittorio Spotorno...Commisario», d'ispirazione chiaramente marloweana. Per giungere alla chisiottesca *mise en abyme*, del libro dentro lo stesso libro: le dottorande che circondano La Marca all'Università leggono «un giallo scritto da uno stravagante che infligge battute tipo: La scelta di un disco è come uno strip-tease dell'anima». Stemma e stimate di questa consapevolezza di essere *homo fictus* è il suo vizio linguistico. Non colleziona vasi cinesi come Vance, non picchia come Marlowe, non coltiva orchidee alla Wolfe: lui abusa di ossimori e citazioni.

Tuttavia Lorenzo La Marca non è personaggio che si appiattisce sulla bidimensionalità della pagina: ha una sua fisionomia, morale ed intellettuale, attraverso la quale il lettore arriva a dividerne i vizi, le passioni, le virtù, a

comprenderne le scelte, a giudicarne gli errori. Insomma a conoscerlo nella sua realtà fatta di finzione.

Una realtà tratta proprio dalla simbiosi con la Palermo da lui stesso narrativizzata e restituita per scorci, angoli, pezzi di vita e punti di vista. Parziali, come la verità. E valga questo pure per il personaggio Spotorno che, con le proprie differenze, intercetta altre caratteristiche umane, altre realtà. Il cambio di protagonista ci pare quindi funzionale alla poetica di Piazzese, non solo come soluzione plausibile all'evidente impossibilità di un biologo che si tramuti in detective seriale. Il passaggio dalla prima alla terza persona non tragga in inganno: è una terza persona debole, una focalizzazione esterna che varia sempre e che rifiuta un'onniscienza, di fatto impossibile, che possa comprendere, in tutte le accezioni di questa parola, Palermo e dunque la complessità del reale.

Allora può a prima vista sembrare paradossale, o contraddittorio, che dalla Palermo di Piazzese – seppure in misura e maniera diversa nei tre romanzi – sia stata espunta la mafia. O meglio, che proprio questa abbia una presenza così marginale soprattutto se confrontata con la realtà e con la storia. Una precisa strategia narrativa e ad una ancor più valida poetica del giallo sciolgono il paradosso.

Presente solamente per cenni, la mafia assume i contorni di una realtà immanente e inquietante ma mai pienamente definita e definibile. Lasciando spazio quindi al racconto nuovo della vita quotidiana degli abitanti di una Palermo affrancata da una rappresentazione figlia di una monocultura che non riusciva a scindere il capoluogo siciliano (e la Sicilia tutta) dal fenomeno mafioso.

Ma accennavamo ad una poetica del giallo:

I sani, buoni, misteriosi delitti, che gli mancano tanto; quelli che rendono vivibili tutti i paesi civili di questo mondo. Quelli con un bel movente, quelli da scavarci dentro, come Maigret, come Marlowe, o – più realisticamente – come don Ciccio Ingravallo, per arrivare alla fine ai meccanismi elementari della psiche, alle pulsioni primordiali della specie.<sup>3</sup>

Ancora Spotorno dirà che

finché ci saranno delitti passionali, delitti puri, delitti senza mafia, ci sarà speranza di redenzione per questa nostra terra. Il delitto puro è indice di normalità sociale.

Saldamente ancorato al proprio tempo e al proprio spazio, Piazzese indaga l'uomo nella sua inattualità, nelle sue miserie di sempre, quel grumo di male che i tragici greci avevano già così sapientemente rappresentato e appreso all'uomo stesso. Una scelta precisa e coerente: parlare dei «sani buoni misteriosi delitti» per poter affrontare la condizione dell'uomo, da un'ottica molto vicina a quella del giallista classico, o meglio, del moralista classico. Se il giallo classico aveva già scelto da tempo di attenersi al realismo del male, congenito nell'uomo alla stregua di un peccato originale e immortale, i gialli di Dürrenmatt hanno poi spazzato via ogni tentativo di soluzione euclidea e consolatrice. La verità – anche nella sua versione

---

<sup>3</sup> S. Piazzese, *I delitti di via Medina Sidonia*, cit., p. 238.

maiuscola – non è mai completa, a volte tardiva, forse inutile, sempre staccata dalla Giustizia.

Perché la verità somiglia

più al principio di indeterminazione di Heisenberg: non si può conoscere tutto e tutto insieme. E se questo vale per un elettrone, figurarsi per un caso di omicidio. [...] Colpevolezza e innocenza coesistono nello stesso individuo.<sup>4</sup>

La citazione non appartiene alla trilogia romanzesca. *Ma tout se tient*. La verità è quindi inconoscibile, se non parzialmente. È Niels Bohr il protagonista del raccontino appena citato, il fisico che enunciò quel principio di complementarità basato proprio su leggi dal carattere aleatorio e probabilistico. O, se si vuole, su un «Dio che non solo gioca a dadi, ma che persino bara».<sup>5</sup>

E spesso è il caso, e non la logica, a regolare la simultaneità e l'asincronia degli eventi, a consentire quindi la soluzione dell'intrigo. Anche per questo allora l'opera di Piazzese, come quella del marsigliese Jean Claude Izzo, può riconoscersi in quel noir mediterraneo che guarda alla tragedia greca come modello.

Ce lo ricorda e conferma *La doppia vita di M. Laurent*. Il titolo riprende una frase de *I delitti*: dopo la citazione nel titolo del primo romanzo, adesso un'autocitazione. Il gioco di parole basato sul sovrappeso e sui misteri del fascinioso antiquario marsigliese è preludio della doppiezza che pervade tutto il romanzo.

Se un finto suicidio apriva *I delitti*, un mai troppo palese caso di omicidio inaugura *La doppia vita*: Umberto Ghini, antiquario a Vienna e a Palermo, viene trovato morto con un foro di proiettile al petto. Stavolta sarà la coppia formata da Michelle e Lorenzo a portare avanti le indagini che vedranno coinvolte la vedova e l'amante del Ghini, e il padre stesso dell'anatomopatologa.

Il viaggio che casualmente – sempre il caso – porterà il nostro biologo in una Vienna dal sapore mitteleuropeo, che richiama apertamente *Il terzo uomo* di Graham Greene e Carol Reed, è anche un pretesto per un dialogo a colpi d'ironia e paradossi: un manifesto d'intenti avvitato su un'idea della Sicilia e dell'essere siciliani.

– Sa cosa diceva un mio quasi compatriota? Che il romanzo giallo è l'unico mezzo per divulgare idee ragionevoli.

– Balle! Fino a quando non inventeranno il giallo non euclideo, l'unico modo per divulgare idee ragionevoli è falsificarle. [...] E poi se proprio vogliamo citare un suo compatriota, che ne direbbe di Dürrenmatt? Non fu lui a scrivere che in un paese ordinato come la Svizzera ciascuno ha il dovere di portare piccole oasi private di disordine? Portando il ragionamento alle estreme conseguenze, se ne dovrebbe dedurre che nei paesi disordinati come il mio, l'unica speranza è il caos, l'Ordine supremo che chiude il cerchio.<sup>6</sup>

Questo dialogo fra uno svizzero-ticinese e La Marca contrappone la ragione di Friedrich Glauser, il compatriota citato alla prima battuta, al caso di Dürrenmatt. Ma

<sup>4</sup> S. Piazzese, *Il viaggio segreto di Niels Bohr a Palermo*, in *Il sogno e l'approdo. Racconti di stranieri in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 2009, p. 135.

<sup>5</sup> Frase attribuita allo stesso Bohr in risposta ad Albert Einstein e al suo Dio che rifiutava l'azzardo.

<sup>6</sup> S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*, cit., p. 50.

è una contrapposizione fittizia, come un ossimoro di La Marca, che non porta a sintesi ma permette la coesistenza, sullo stesso piano logico, di concetti diametralmente opposti.

L'ossimoro allora come metafora della conoscenza, dell'esistenza, della verità.

Ci sono due tipi di verità: le verità semplici, dove gli opposti sono chiaramente assurdi, e le verità profonde, riconoscibili dal fatto che l'opposto è a sua volta una profondità vera.<sup>7</sup>

Così Niels Bohr, a epigrafe del racconto citato.

Palermo stessa è un ossimoro: un'indissolubilità di luce e lutto, teste Bufalino, ne rappresenta l'anima, l'essenza, la cifra.

Se il giallo è un meccanismo conoscitivo, «per divulgare idee ragionevoli», capace di dare un senso alla struttura pluricentrica del reale affidandosi all'importanza del dettaglio, il lettore si trova allora al centro fra le spinte centrifughe dell'esigenza narrativa e le spinte unidirezionali dell'esigenza teleologica che rimane l'essenza del giallo. Investigatore e lettore si identificano: entrambi a caccia del pensiero che faccia concordare senso e dettaglio, scoprono o riscoprono realtà nuove o nate a nuova vita. L'abbondanza delle descrizioni e la minuzia dei particolari danno il ritmo ideale per la fruizione del testo: lo stile è la forma che sostanzia il contenuto. La velocità di pensiero e parola di La Marca è controbilanciata dalla lentezza dell'indagine, creando non la realtà ma la tensione verso la realtà che è il requisito essenziale di ogni narrativa.

Allora ogni frase, ogni scelta linguistica, può essere densa di significato, anche quella dall'aria più neutrale, all'apparenza lasciata lì per un'esigenza di realtà. Ad esempio, le due dottorande ad un certo punto dicono: «Era bello, capo, quando era tutto chiaro. I cattivi stavano da una parte e noialtri buoni dall'altra».<sup>8</sup> Questo rimpianto per una consolante visione manichea è prolettico di una duplicità che è cifra di tutto il secondo romanzo. Ed è un piacere da lasciare alla rilettura, quando, a mistero risolto, il testo svela lampi di senso, richiami nascosti, epifanie sul passato. Valgano a mo' di emblema le parole di César Laurent:

quello che in quaranta pagine scarse ci ha fatto capire com'è che dal ventre molle di uno stesso popolo possano venire fuori Mozart e il dottor Mengele, Visconti e i Vanzina, la Piaf e un certo ristoratore di rue Bonaparte: ed è perché è la stessa persona. E non facciamoci illusioni: questo vale a ogni latitudine.

Il vinto e il vincitore, l'uccisore e l'ucciso, il colpevole e l'innocente convergono quindi in una stessa figura. Ci pare che tutto si tenga, se ricordiamo che l'omicidio iniziale era in realtà un suicidio. Quindi un finto omicidio nel secondo romanzo a comporre una macabra simmetria con il finto suicidio nel primo. Un inganno simile ci sarà anche nel terzo romanzo, a confermare l'indistinguibilità di vinti e vincitori, se sottilissima è la distanza che ne separa i destini. Ancora una volta il finale non porta alla giustizia, all'armonia, all'ordine. La soluzione stessa è parziale e ottenuta attraverso il caso, o attraverso un sogno.

<sup>7</sup> S. Piazzese, *Il viaggio segreto di Niels Bohr a Palermo*, cit., p. 117.

<sup>8</sup> *La doppia vita di M. Laurent*, cit., p. 83.

E così siamo a Dürrenmatt, all'altro corno della finta contrapposizione di cui parlavamo.

Un fatto non può "tornare" come torna un conto, poiché noi non conosciamo mai tutti i fattori necessari ma soltanto pochi elementi per lo più secondari. E ciò che è casuale, incalcolabile, incommensurabile ha una parte troppo grande.<sup>9</sup>

Già ne *I delitti* La Marca ha nel caso un preziosissimo aiuto, trovando fortuitamente un foglio rivelatore sfuggito alla polizia; mentre deve lo svelamento dell'identità del colpevole ad un particolare che solo nel sogno riesce a comprendere; ma anche ne *La doppia vita* si accorge, in uno stato di dormiveglia, dell'incongruenza fra ciò che il suo inconscio aveva registrato – quel dialetto siciliano dei venditori ambulanti sentito al telefono – e la versione della sua interlocutrice, smascherandone l'alibi. La verità, relegata ad uno strato liminare della coscienza, non è più il giusto premio della logica.

Facendo deflagrare dall'interno anche il *topos* del giallo classico in cui l'investigatore raduna i sospetti per annunciare la soluzione del caso, Piazzese ne rompe la sacralità di rito laico. Spotorno e La Marca, per quanto diversi, rivestono la stessa funzione rituale ed entrambi vengono, almeno parzialmente, sconfitti: il finale, che dovrebbe ristabilire l'ordine e la giustizia, vede invece un suicidio nel primo romanzo, una sconfitta del duo investigativo nel secondo, una vendetta che conferma lo *status quo* del *milieu* mafioso nel terzo.

Nella camera in cui si affrontano, nel finale de *I delitti*, colpevole e indagatore, La Marca si sostituisce alla giustizia ufficiale consentendo o perfino incoraggiando la scappatoia del suicidio. A casa di M. Laurent, nel finale de *La doppia vita*, i colpevoli sono assenti solo apparentemente. Effettualmente ci sono, *lato sensu*, e con loro la confessione. Sono Lorenzo e Michelle. Che ammettendo di non aver capito in tempo, dichiarano il loro «concorso di colpa». Nel gioco di simmetrie che guida tutto il romanzo, se l'assassino è la vittima, gli investigatori sono i colpevoli.

L'epilogo è un commiato al lettore:

Ci penserò dopo, a quella frase fastidiosa. Ci penserò più tardi, ci penserò domani. O forse mai.<sup>10</sup>

Come se il colpo ricevuto all'orgoglio avesse azzerato le sue velleità investigative, La Marca abbandona il campo.<sup>11</sup>

Al suo posto adesso, come protagonista principale del terzo romanzo, *Il soffio della valanga* (Sellerio, 2002) troviamo il commissario Spotorno. Già nell'incipit le prime differenze:

<sup>9</sup> F. Dürrenmatt, *La promessa: un requiem per il romanzo giallo*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 11.

<sup>10</sup> S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*, cit., p. 330.

<sup>11</sup> Ancora un'altra simmetria, intertestuale questa volta. Con Trent, il protagonista de *La vedova del miliardario* di Edmund Clerihew Bentley: dopo aver faticosamente raccolto tutte le prove, trae tutte le conclusioni sbagliate. Saputa la verità, Trent promette di non tentare mai più di chiarire un mistero. Promette di non pensarci più, neanche lui.

Non c'è niente di meglio dell'olio d'oliva, quando pesti il catrame a piedi nudi. Strofini la macchia con un pezzo di mättola imbevuta d'olio, e la vedi disfarsi fino a scomparire. Suo padre lo avrebbe guardato storto se gli avesse sentito dire mättola.

Diverso l'incipit, diverso il protagonista principale, diversa apparirà Palermo, in bilico fra presente e passato. D'altronde «se la città influenza lo sguardo, ne è a sua volta influenzata. Come la scrittura».<sup>12</sup>

Il romanzo, narrato adesso in terza persona, inizia con un flashback: se è sicuramente un ricordo che serve a delineare il passato, non meno certa ci sembra la funzione simbolica di questo superamento della linea d'ombra.

Forte è la tentazione di guardare a Sciascia:

Tutto che nella vita ci accade – anche quel che sembra accadere per forza di circostanze esterne, imprevedibilmente e casualmente – si può dire che è accaduto nei primi dieci anni: nel senso che già nei primi dieci anni della nostra vita se ne può trovare il presentimento, la premonizione, la prefigurazione, il seme. Noi siamo, nel nostro essere e nel nostro modo di essere, quel che i luoghi, le persone, gli avvenimenti, gli oggetti hanno suscitato, disegnato e fissato in quei primi dieci anni dentro di noi.<sup>13</sup>

Un evento passato che diventa allora *imago* del presente, che anticipa testo e vita del commissario Spotorno. La macula di catrame, che Vittorio – ma il nome si saprà solo alla fine del primo capitolo, in un vero e proprio battesimo – pesta di proposito, è effettivamente nucleo catalizzatore e simbolico del primo capitolo. La macchia indelebile come lato oscuro dell'animo, incancellabile ma indispensabile per diventare uomini nel mondo. Come il peccato originale, atto fondante dell'uomo che abbandona il Paradiso Terrestre per calcare la Terra.

Il catrame, la sozzura, il male. La morte, certamente.

Il più classico dei *topoi*: una nascita, quella di Spotorno, coincide, e forse ne discende, con una morte, quella della maestra, nelle primissime pagine.

*Il soffio* differisce quindi per impianto, stile, personaggi, voce narrante. E per la presenza, tangibile adesso, della mafia. Un omicidio tipicamente mafioso avvia infatti le indagini di Spotorno, coinvolto poi in maggior misura per l'implicazione di due compagni d'adolescenza, Diego e Rosario, che ritrova, adulti, fra le schiere di Cosa Nostra.

Ma è un inganno, come per i primi due romanzi: dopo un finto suicidio e un finto omicidio, adesso un finto agguato mafioso, per nascondere una privatissima vendetta. Sarà il caso, sotto le vesti di una eterea Dama Bianca, Mara, moglie di Diego e amante di Rosario, a indirizzare le indagini: un'intuizione che nulla ha a che fare con la logica, ma che attiene semmai a «ciò che è casuale, incalcolabile, incommensurabile».

Lo stesso caso che stabilisce la sorte di ognuno:

Nella borgata dove era nato e aveva vissuto per i primi anni della sua vita era il caso a decidere da quale parte della barricata sarebbero caduti i ragazzi che si avviavano verso l'adolescenza. La sottile linea rossa di demarcazione tra il Bene e il Male. Bastava un niente a cadere dalla parte sbagliata e diventare un

<sup>12</sup> S. Piazzese, *Trilogia di Palermo*, Palermo, Sellerio, 2009, p. 13.

<sup>13</sup> L. Sciascia, *Cruciverba*, in *Opere: 1971-1983*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989, p. 1100.



malacarne, un padre che moriva troppo presto; nascere nella casa accanto, essere costretto a interrompere gli studi; frequentazioni sbagliate. Il caso, appunto [...]. Se la sua famiglia non si fosse trasferita nella casa in città, lui magari... Chi poteva dirlo?<sup>14</sup>

Allora la triade investigatore-vittima-colpevole non ha ruoli fissi e stabiliti, e ognuno dei tre, Diego, Rosario, Vittorio, avrebbe potuto essere un vertice qualsiasi di questo triangolo alla base di ogni giallo. Anche qui il sogno sembra lo spazio della verità, anticipando e svelando il legame fra Diego e Rosario, nella vita, nel destino, nella morte, come *I teologi* di Borges.

L'indagine, che mira non tanto alla scoperta del colpevole ma della colpa, delle colpe, come nei romanzi di Dürrenmatt o Simenon, è quindi un'indagine su se stessi:

Spotorno interroga il proprio passato, per conoscere il presente attraverso di esso. Alle citazioni di La Marca, attraverso le quali il biologo narrativizza il reale, Spotorno sostituisce il ricordo, attraverso il quale, come una citazione del proprio passato, valuta, esperisce, agisce.

Se La Marca utilizzava l'ossimoro per far coesistere le contraddizioni della vita, Spotorno abita lo iato fra presente e passato. Indagare il proprio passato per prenderne coscienza, attualizzandolo nel presente è il tema caro a tutta letteratura occidentale dall'*Iliade* e dall'*Odissea* in poi: è il *nostos*, il ritorno. È la ricerca dell'identità perduta, senza battaglie e peregrinazioni, ma rivisitando la propria vita attraverso i luoghi del proprio passato.

Un ritorno alle origini, all'*heimat*, segnato in questo romanzo da un più frequente uso del dialetto siciliano: l'autore, nella scelta del plurilinguismo, rispecchia la dualità dei tempi, quello del ricordo e quello della narrazione.

Ma il *nostos* è anche il ritorno al passato dell'evento delittuoso. È questo il paradosso del romanzo giallo: proseguire scoprendo ciò che è avvenuto prima. Il *nostos* come ricerca di senso, la narrazione come mezzo. Il romanzo trova significato nel tempo: andando indietro nella storia dei personaggi attraverso il ricordo, andando indietro nel passato attraverso la *detection*. Passato e presente confluiscono nel finale, rivelandone il senso.

Se i primi due romanzi sono più intertestuali, questo appare più metaletterario, a riprova che la letteratura è, anche, un dialogo con gli altri testi e con se stessa.

In un *nostos* narrativo, la conclusione rispetta una simmetria che rende circolare il testo. L'iniziale candore del giovane Spotorno è adesso tutto nella Dama Bianca, pronta a una nuova nascita, a una vita diversa: è lei la protagonista di questo *Bildungsroman* nel romanzo. Ma anche la sua macula primigenia è adesso su Mara: l'uccisione di Diego è forse una vendetta da lei stessa architettata. Come se, per superare la propria linea d'ombra, dovesse macchiarsi pure lei.

Ancora una volta la giustizia è osteggiata, negata, sostituita: il conflitto fra Bene e Male è drammatico, ridefinibile ma non cancellabile.

Se una morte aveva permesso una nascita simbolica all'inizio, adesso una morte, quella di Diego, permette una nascita vera: Aureliano, il figlio di Mara e Rosario. Il cerchio è quasi chiuso.

<sup>14</sup> S. Piazzese, *Il soffio della valanga*, cit., p. 198.

«Perché hai scelto questo mestiere, Vittorio?»<sup>15</sup> chiede all'inizio Maddalena, sorella di Rosario e amica d'infanzia del commissario. Spotorno non risponde. E siamo tentati di farlo noi adesso, con le parole del protagonista de *Il cavaliere e la morte* di Sciascia, il Vice: «Forse, poiché il delitto ci appartiene, per saperne un po' di più». <sup>16</sup> Spotorno capisce che quella macula si riflette su di lui, appartenendo così a quel delitto, ma «era una parte di Verità della quale Spotorno non sentiva la mancanza». <sup>17</sup> E, forzando forse l'etimo – ma non è un *nostos* l'utilizzo dell'etimo? – la parola 'contento' deriva da 'contenuto', dal contenere'. Come se solo adesso Spotorno potesse contenere la Verità. O meglio: una verità che qui diviene frammentata, incompleta, in conoscibile se non per parti e versioni che possono accontentare ed essere contenute dal singolo, quella parte di verità che singolarmente si può possedere.

«Provò una contentezza sobria». <sup>18</sup> Che adesso è anche nostra.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 103.

<sup>16</sup> L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, in *Opere: 1984-1989*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991, p. 433.

<sup>17</sup> S. Piazzese, *Il soffio della valanga*, cit., p. 327.

<sup>18</sup> *Ibidem*.